

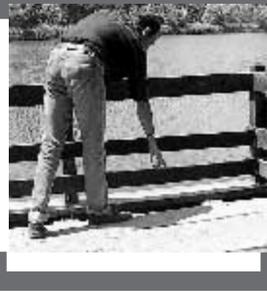
DALL'INVIATO Susanna Ripamonti

AOSTA Precisa, ordinata, quasi maniacale. Una casa perfetta, una vita regolare, un diario domestico su cui annotava con inquietante previdenza i regali da fare in occasione del prossimo natale e addirittura della pasqua del 2003. Olga Cerise, la giovane madre che lunedì scorso ha ucciso anegandoli nel lago di Brissogne, Aosta, i suoi due figli è un'altra medea di questi tempi cupi, in cui l'infanticidio sembra diventare una penosa epidemia. Tutto è avvenuto a pochi chilometri da

Cogne, ed è inevitabile il confronto con il giallo ancora irrisolto dell'uccisione del piccolo Samuele, ma qui, a differenza di Anna Maria Franzoni, che continua a proclamarsi innocente, abbiamo una madre che in poche ore è crollata e davanti al Gip Fabrizio Gandini e al Pm Pasquale Longarini ha ammesso: «prima ho fatto entrare in acqua Matteo, io lo tenevo per le mani e gli dicevo: "fai il bagnetto". Quando l'ho lasciato è scivolato ed è scomparso». Una confessione arrivata in poche ore, dopo che magistrati e polizia avevano costruito un quadro talmente definito che non lasciava spazio alla versione fornita in prima battuta dalla donna: «è stata una disgrazia». Un testimone, il racconto del marito, un biglietto di addio scritto di suo pugno l'hanno costretta a confessare: «volevo farla finita, ma se mi fossi uccisa e basta non gli avrei fatta pagare». Destinatari dell'invidia marito e suoceri, famiglia in senso lato, vissuta come un insopportabile oppressione.

Pomeriggio di lunedì, il caldo atroce dei giorni scorsi non aveva allentato la presa neppure qui, a due passi dalle più alte montagne delle Alpi. Può sembrare del tutto normale che una madre prenda i suoi due bambini, Matteo di 4 anni, Davide di soli 20 giorni e vada a fare una passeggiata sul laghetto, poco più di una pozzanghera, alla periferia di Aosta. Sull'acqua c'è un piccolo pontile, completamente protetto da una staccionata: impossibile scivolare per sbaglio. E infatti Olga solleva Matteo e come ammetterà solo alle 2 di notte, durante il secondo interrogatorio, lo spinge in acqua. Poi lei stessa, con Davide in braccio scavalca lo steccato e si butta nell'acquitrino minaccioso e poco invitante. Per un po' tiene entrambi i bambini per mano poi li

“ Un appunto rivelatore nel suo diario, «Il nostro matrimonio è finito con la luna di miele» I rapporti pessimi con i suoceri, la gelosia ossessiva



Il marito: era spesso depressa oppure mi pizzicava fino a lasciarmi le cicatrici. Qualche volta, al contrario, mi diceva «Non ti meriti una come me» ”

nella posizione del morto. Poi ha sollevato la testa si sono guardati in faccia e lei non ha chiesto soccorso: «ho pensato che stesse facendo il bagno». Questa seconda testimonianza ha fatto sorgere i primi sospetti, più il racconto del marito e la perquisizione fatta in casa, col pretesto di cercare un cellulare hanno confermato il dubbio che si trattasse di un delitto e già

nella nottata di lunedì, Longarini ha contestato ad Olga Cerise l'accusa di omicidio volontario. La prova decisiva, un appunto, su carta quadretata che Olga, precisa come sempre, aveva piegato in quattro e lasciato nel

Olga ha annegato i figli per infelicità

Meditava il suicidio ma la sua sola morte non sarebbe stata abbastanza per far soffrire il marito

lascia andare. Davide sparisce e va subito a fondo, Matteo prima si agita, poi non si muove più: galleggia al suo fianco a pancia in giù, la testa sott'acqua. È così che la vede Gilberto Creaz-

zo, che passeggiava sulla riva con il suo cane. Si avvicina, si accorge che si tratta di una donna, sente il suo respiro affannoso, la chiama senza avere risposta e chiede soccorso all'ambu-

lanza. Mentre aspetta la Croce rossa lui stesso si butta in acqua e quando arriva vicino ad Olga vede che non è un oggetto galleggiante quello che le sta accanto, ma un bambino. Li porta

a riva, tenta di rianimare il piccolo, ma capisce subito che non c'è nulla da fare. La donna chiede del figlio e subito aggiunge: «è l'altro?». Davide verrà ripescato solo alle 8 di sera.

Fino a quel momento sembrava plausibile l'ipotesi della disgrazia ma c'è un secondo testimone un giovane che faceva jogging e che racconta di aver visto la donna che galleggiava,

cassetto del comò: «le donne alla Belteadisk non ti mancano nei hai tante. Tanti auguri, addio. Voglio essere cremata». Dopo questa scoperta anche il marito Pietro Grivon, operaio alla Belteadisk, una azienda di programmi informatici, comincia a rivelare le numerose crepe del loro rapporto. Con diagnosi casalinga spiega che la moglie soffriva di crisi depressive, ma non era mai stata da un medico e non prendeva farmaci. Il loro matrimonio era in crisi, la gelosia lo logorava: «a volte litigavamo e mi dava dei pizzichi talmente forti da lasciarmi le cicatrici».

E ancora: «mi diceva che io avevo una vita facile, mentre lei aveva passato momenti duri». Ma a volte pensava l'esatto contrario: «tu sei un bravo ragazzo - mi diceva - non ti meriti una come me». Pessimi rapporti coi suoceri, i vicini della porta accanto con i quali inizialmente la coppia viveva. Olga Cerise ammette a verbale: «il nostro matrimonio era finito dopo il viaggio di nozze». E ancora: «non c'è l'ho con i miei figli ma non sono compresa in famiglia». Non una lacrima, non un cenno di disperazione per la morte dei 2 bimbi e una folle freddezza anche nel prendere atto del provvedimento di fermo che martedì, ore 14 l'ispettore di polizia Gualtiero Giovanardi le ha fatto firmare. L'unica reazione di disappunto quando leggendo le dichiarazioni rese dal marito vede che racconta che lei, a volte gli rimprovera di andare a messa alla domenica. L'accusano di avere ammazzato i suoi 2 bambini e lei reagisce: «ma no lo dicevo perché non stava mai con me». Come se quella nota, che può mettere in discussione la sua devozione religiosa fosse l'unica stonatura in quadro quasi perfetto. Ora è in ospedale, reparto psichiatrico.



I sommozzatori durante le ricerche dei fratellini annegati

Una lunga scia di tragedie familiari La cronologia dei più recenti delitti avvenuti tra le mura domestiche

11 agosto 2000: a Castel del Sasso (Caserta) una maestra di 36 anni si uccide con le tre figlie di 6, 2 e un anno, saturando l'interno della macchina con i gas di scarico.
18 aprile 2001: a Inzago (Milano) un impiegato di 40 anni torna a casa e trova il figlio di 19 mesi morto e la mamma impiccata a una trave del soffitto. La donna si è suicidata dopo aver soffocato il figlio.
29 giugno 2001: a Cretonne, una frazione di Palombara Sabina (Roma), una donna macedone di 36 anni, sposata con un italiano, uccide con 30 coltellate i suoi due figli di 5 e 6 anni.
12 settembre 2001: a Limidi di Soliera (Modena), un uomo di 43 anni, al rientro a casa, trova il figlio autistico di 14 anni ucciso, soffocato da un sacchetto di plastica stretto attorno alla testa e la moglie, Paola Mantovani, 39 anni, legata e gettata in piscina. La donna attribuisce la responsabilità ad una banda di rapinatori, ma il 16 ottobre è accusata di omicidio.
27 ottobre 2001: a Nove (Vicenza), una donna di 28 anni uccide, strangolandola con una calza di nylon, la figlia di 7 anni. Il 29 confesserà l'omicidio.
2 dicembre 2001: a Vittuone (Milano) una donna di 40 anni uccide la figlia di 7 anni, infilando un sacchetto di cellophane sulla testa e stringendoglielo al collo con i suoi collanti di nylon. Poi si siede sul divano di casa, attendendo l'arrivo del marito.
19 febbraio 2002: a Novara, una donna di 21 anni uccide la figlia di poco più di un mese, cercando con violenza di farla smettere di piangere.
30 gennaio 2002: a Cogne, Samuele Lorenzi, un bimbo di 3 anni, viene trovato morto nel lettone dei genitori. Il corpo presenta 17 ferite. La madre, Anna Maria Franzoni, è al momento indagata.

l'intervista Gianna Schelotto

Maria Serena Palieri

Ci sono diversi modi di leggere un anno nella storia di un Paese. E, se usiamo come parola chiave l'espressione «matri assassine», scopriamo che quello che va dal giugno 2001 al giugno 2002, in Italia, è stato un anno che ha registrato un numero impressionante di infanticidi. Non gli infanticidi tipici delle società arretrate, dove si uccidono i neonati perché l'interruzione di gravidanza è clandestina e pericolosa, affidata com'è ad aghi, erbe e mammane. Dal 29 giugno 2001 a ieri, a partire da Cretonne, nel Lazio, per arrivare ad Aosta, sono sette i casi di infanticidi dal copione complessa: soppressione di figli già cresciuti, spesso accompagnata dal suicidio riuscito, o tentato, della madre. Nel computo non c'è Cogne, dove ancora la responsabilità di Annamaria Franzoni è da accertare. Di questo tragico pezzo di storia attuale del nostro paese parliamo con Gianna Schelotto, psicoterapeuta.

Olga Cerise ha agito, presumibilmente, sull'onda di una depressione post-partum: il figlio più piccolo aveva solo tre settimane. Cosa succede a una donna che cade in depressione quando le nasce un bambino?

Si matura più tardi, è certo. Ma loro devono anche temperare mille esigenze diverse, proprie e altrui

«Le donne sono le più esposte, quelle alle quali si chiede di più. La nostra società le colpevolizza e le deresponsabilizza»

Quel male oscuro che si abbatte sulle madri

Vive uno strappo: lo strappo delle viscere, cioè la perdita di una parte di sé, ma anche lo strappo interiore legato al cambiamento di ruolo, un passaggio che può essere sconvolgente specie quando la donna è al primo figlio. La sua vita cambia: d'ora in poi, si accorge, ci sarà qualcuno che dipende completamente da lei. Può

non sentirsi all'altezza e, nel sentirsi costretta al nuovo ruolo, maturare rabbia. La depressione nasconde anche rabbia. Questo c'è sempre stato, ma oggi...

Oggi le donne, le donne di un paese com'è il nostro, sono meno pronte alla responsabilità oppure sono gravate di compiti in eccesso?
Si matura più tardi, questo è certo. Ma le donne devono anche con-

temperare mille esigenze diverse, proprie e altrui: essere buone madri, accontentare il marito, lavorare, vogliono restare belle, essere ben vestite e intelligenti. Prima, quando facevi i figli, eri come Cornelia, erano i figli che diventavano i tuoi gioielli. Come nucleo emotivo forte quest'idea resta in alcune. E, se si accorgono di non sentirsi delle Cornelie, si sentono inadeguate, sballate.

Le donne d'oggi sono più sole di quelle di ieri?

La solitudine femminile c'è sempre stata. Cinquant'anni fa le madri se ne stavano in casa e il padre era una figura che tornava solo la sera, di cui di giorno si diceva al bambino «Se non stai buono stasera lo dico a papà». Ma la solitudine era anche un sostegno, ti dava autonomia e potere: lì, tra le quattro mura, eri tu, donna, che comandavi. Oggi invece è solitudine vera. Le donne di quel potere li

sono stupefatte, vorrebbero condividere. E, in più, è in corso una colpevolizzazione costante del ruolo dei genitori. Delle madri. Tuo figlio è autistico o si droga o va male a scuola? E colpa tua. I genitori si sentono incerti, smarriti, come mai prima. Sono incitati a rivolgersi per ogni questione all'esperto. E si deresponsabilizzano.

L'infanticidio, vero, di Cogne grazie a Bruno Vespa è diventato una macabra soap opera te-

levisiva. Può esserci, in questo tipo di delitti, un effetto-contagio, come per i suicidi?

Sì. Persone che certe idee le coltivano in segreto, con la paura che certi fantasmi possano prendere corpo nelle loro menti, è come se le vedessero oggettivate. Le vedi oggettivate e le fai tue. In più, se sei più labile, la spettacolarizzazione può alimentare in te il desiderio di balzare al disonore della cronaca, che oggi è comunque visto come un onore.

La donna che uccide il figlio compie una specie di suicidio?
Sì, uccide le parti di sé che non riesce a tollerare. Uccide quella propria angoscia.

Come altre grandi esperienze emotive, per esempio il lutto, la maternità confluisce con la nostra filosofia collettiva del vivere, il consumismo?

Sì. Un figlio ti costringe a fermarti. Non lo puoi cambiare né buttare via.

Ma perché questo male oscuro oggi, in Italia, esplose così tragicamente nelle donne madri?
Perché sono quelle da cui ci si aspetta di più, sono le più esposte.

Nell'ospedale psichiatrico dove sono internate le donne killer per follia. La tela dipinta da un'internata: Dafne che si trasforma in albero della vita

L'apparente serenità delle detenute di Desenzano

Licia Pastore

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (Mantova) Un dipinto. Si chiama «l'albero della malignità». Il tronco è quello di una figura femminile, di una madre, i rami si allargano come braccia che cercano di stringere qualcosa che non c'è. «La tela l'ha dipinta una reclusa - spiega Luciana, maestra nell'atelier di pittura - lei ha definito quel tronco come il suo corpo». «Sì, quel corpo è il mio corpo». Aggiunge la pittrice. È una bella donna mora, elegante ed affabile nel parlare.

«I have a dream», il motto di Martin Luther King risalta sulla parete dello studio medico di Giuseppe Gradante, primario della sezione femminile dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere. Entrando non è facile restare indifferenti.

qui, bastava camminare e li sentivi urlare. Ora solo otto chilometri separano la piccola stazione ferroviaria di Desenzano dal nuovo ospedale psichiatrico giudiziario, unico in Italia con un reparto femminile. Ma qui non si sentono urla, è l'apparente normalità ciò che stupisce. La struttura ospita 80 reclusi, distinte tra detenute e internate, sorvegliate solo da personale sanitario. La maggioranza di loro è stata giudicata incapace di intendere e volere. Rispetto al reato commesso inoltre sono state ritenute socialmente pericolose, sottoposte quindi a misure di sicurezza. L'internamento nell'ospedale varia dai due ai dieci anni. Tra queste donne, oltre il 50% ha ucciso o tentato di uccidere un familiare.

E quasi un terzo di loro si è macchiata del delitto atroce che le etichetta come «figlicide». Le madri reclusi nella struttura sono 14 e le statistiche mediche parlano di un'età media di 35 anni. Madri che hanno ucciso i loro piccoli: bambini in genere tra i due e i sei anni. «Non si può pensare che la popolazione delle pazienti dia a prima vista l'idea dell'anormalità» Mi-

chele Schiavon, psichiatra e direttore dell'ospedale così commenta: «Ci sono piccoli aspetti, indizi, da cogliere momento per momento». Esiste la possibilità di capire, di indicare qual è il limite esatto di questa apparente normalità? «Il fulmine a ciel sereno nei comportamenti - spiega Schiavon - significa che non si è prestata molta attenzione alla persona».

L'ospedale è circondato di verde, nel campo da tennis interno si sta svolgendo un torneo. Una giovane ragazza si avvicina. Paola (il nome è di fantasia) è carina, è allegra, saluta e racconta alcune fasi del torneo. Il suo atteggiamento è garbato, verrebbe da dire normale. Paola non ha nessun disturbo evidente, dice che voleva diventare estetista, come tante ragazze di periferia che sognano un lavoro che abbia a che fare con la bellezza. Poi arrivano le parole che suonano come una vera doccia fredda. Paola è reclusa qui da qualche anno. Da quando cioè dalla sua apparente normalità è emersa una patologia mentale latente e gravissima, che l'ha spinta a commettere un omicidio. Nell'ospedale le reclusi possono lavorare

e dedicarsi a corsi di informatica, di sartoria, di restauro e pittura. Tutto fa parte dei programmi terapeutici di un percorso che in gergo i medici definiscono di compensazione. Le cure psichiatriche vengono associate a queste attività durante il periodo di detenzione. Tra i lavori delle donne ci sono anche quelle tele dipinte a mano. «Il delitto ha sempre a che fare con il vissuto e con l'intensità delle relazioni», dice Giuseppe Gradante, primario del reparto femminile. «I segnali ci sono. Anche se noi le vediamo quando il reato lo hanno già commesso e alcune si difendono, non ammettono inconsapevolmente di aver compiuto un gesto così terrificante, altre invece sono consapevoli». Spesso queste donne sono sopraffatte da un'angoscia che le stringe come una morsa e allora piangono e si chiedono come possono aver fatto ciò che hanno fatto. Secondo Massimo Faggioli, docente di psicologia clinica all'Università di Chieti, la chiave per comprendere il sintomo più grave della follia che esplose con l'omicidio e il filicidio, sta nella «anaffettività» dei soggetti.

Se sei più labile, la spettacolarizzazione può alimentare in te il desiderio di balzare al disonore della cronaca